LA
VEGLIA BACCANALE
O SIA
IL BALLO DEL TEATRO
VERSI SCIOLTI
DI FRANCESCO BONAFIDE.

Difficile est proprie communia dicere;
Horat. Poet. L.

TORINO.
PRESSO CARLO MARIA TOSCANELLI.
1783.

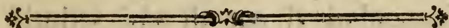
AI LEGGITORI
CARLO MARIA TOSCANELLI



SE tra i pubblici Carnovaleschi Trattenimenti non vi riescirà disaggradevole, Leggitori cortesi, questa breve poetica descrizione del ballo del Teatro, siane lode all'Autore, che a mia richiesta in pochi giorni la scrisse, eterna immutabile felicità a voi, che generosi, e benefici questa non isdegnate novella dimostrazione rispèttosissima della mia costante inviolabile servitù.

LA

VEGLIA BACCANALE



DIva, che ai Vati da le aonie sedi
De' sacri ingegni animator possente
Estro inspiri divino, onde su l' orme
Del Tebano cantor talora arditi
Voli d' augel dirceo tentano in Pindo
Di cetrato signor cetrati alunni;
Se tua mercè su le Eridanie sponde
A Febo nacqui, e tua mercè tra i sacri
Del mio patrio suol cigni canori
Non ignobil cantore un loco ottenni,
Or tu me reggi, e del frondoso alloro,
Onde ti fregi il crin, tu fa, che in oggi
Non mi dimostri d' Elicona indegno.
E voi, cui siede taciturno, e grave
Su la rugosa accigliata fronte

Tumido fasto di politic' arte,
Mentre scevri di cure, e de' regali
Misteriosi arcani affatto ignari
Coi sfaccendati al par di voi seduti
D' un garrulo caffè su duro scanno
Del letterario regno insetti vili
L' opre de' Regi a sindacar prendete,
Mille fingendo sul destin d' Europa
Sciocche follìe, vani impostori, o voi,
Che di filosofia col sacro nome
Il volgo poi sì follemente onora,
L' occhio volgete tenebroso altrove.

Non io di vana audace penna armato,
L' umil tugurio, e il breve campo avito
Mi scordo ingrato, ed a le genti, ai regi,
Norma di retto oprar, fantasmi, e sogni
Di riscaldata fantasia dettando,
A la ragione, e ai sacri dritti insulto.

Le sacre a Bacco, ed al piacer, notturne
Orgie festive in questi dì, che obliquo

Febo ci guarda, e il nuvoloso inverno
Di bianco vel la nostra terra ingombra,
Celebro, e colo, e sul Tebano altare,
Ardo incensi odorati, e voti io porgo
Di Bacco, e del piacer fatto ministro.

Inclite eccelse Donne, a cui seguace
Vien con le grazie amor, la gioja, il riso,
Voi tutto nate a ingentilir, voi primo
Del bel terren, che al piè de l'alpi è steso,
Ornamento, e splendor, anima, e vita,
Questo, che a voi di scelti modi ascrei
Offro non vile, e non volgar tributo
Deh non abbiate, illustri Donne, a sdegno.

Senza il vostro favor, se ben con Flacco,
E con Marone il sacro allor potesse
In Pindo gareggiare, ov'è chi ardisca
Successo ai carmi suoi sperar felice?

Ma se da voi, che de la vera lode,
E del bello fra noi arbitre siete
Di suffragio gentil non dubbio segno

Benigno sguardo in questo giorno ottengo,
Armisi pur la spensierata destra,
E tutta in me de' suoi viperei dardi
Impoverisca la infernal faretra
L' invido incauto biasmo; io nol pavento.
Ben il vedrò di gelosia rabbiosa
Fremere oppresso, e col canino dente
Mordere il suolo, e bestemmiare indarno.
Non altrimenti già mastin stizzoso
Irto il dorso, e la chioma, accesi gli occhi
Al sasso, che il ferì, crudo s' avventa,
E gli sparsi di bava acuti denti
Vibra nel duro inanimato sasso.
Ride maligno il pastorel da lungi,
E quel vano furor si prende a scherno.
Già sul nostro emisfero intorno spande
Caliginoso vel di cieco orrore
La degl' amanti, e degl' inganni amica
Sparsa di erranti stelle oscura notte,
E de la Baccanal Veglia festiva

L' ora propizia a' nostri voti adduce.
Aperto è il Tempio, e su l' aurata soglia
Vigil custode inesorabil siede,
Che ne sgombra i profani. Ogni piú lungo
Omai si tronchi inopportuno indugio,
O sempre eguale e ne' miei dì felici,
E ne gl' avversi dì tenera amica:
Nice vezzosa andiam: serico manto,
Ch' ampio si stenda insino al piede, e tutto
L' agil corpo t' avvolga, e al curioso
Occhio di scaltro indagator t' asconda,
Vesti, ed assumi il trasparente velo,
Che da l' adriaco lito a noi sen venne,
E di *Bautta* ancor conserva il nome.
Tale colà fra le nettunie mura
Sola s' aggira al guardo altrui celata
Veneta Donna, e o dell' infido amante
Scopre le trame, o del Titan rugoso
La folle gelosia deride, e gode
De la sì cara libertà natia.

Ma tu non vuo', che il biondo crine, e il capo
Di questo nero vel t' avvolga, e copra;
Ben tel potrai destra addattare in guisa,
Che sul diviso rilevato petto,
E su gl' omeri tuoi si stenda, e cada
Tondo sottile anglico feltro, a cui
Rara d' estranio augel penna sovrasti,
O il cinga intorno in replicati nodi
Candido nastro, che del mobil capo
Tra l' auree treccie bipartito cada,
Coprir ti dè la alabastrina fronte.
Or tra la vuota, ed incerata tela,
Pallida faccia, che spavento, e orrore
Al fanciullin de la nutrice in grembo
Suol talora arrecar, le non di fuco
Vermiglie gote, ed il purpureo labbro
D' imprigionare non ti prenda a schifo.
Tespi così tra le notturne scene
Primo inventor del lagrimoso carme,
Onde l' eroico favellar s' apprende,

Di molle foglia si coperse il volto ;
Così di Roma ai cittadin mostrossi
Sovra l' immenso popolar teatro
Roscio primiero , onde celare astuto
Di losco sguardo il natural difetto .
Nice partiamo . Lo stridor ferrigno
De l' auree ruote , il calpestio frequente
De' ferrati cavalli odi , e i nitriti ,
E de' cocchier le reboanti grida ,
Onde la folta innumerabil turba
Del pedestre volgar si schiuda a un tratto ,
E a le sdrajate vezzosette ninfe ,
Cui guida amor , guida il piacere al Tempio
Sui carri trionfali , apra il cammino .
Benchè non più sì veementi grida ,
Laceratrici di femmineo orecchio
Son tanto in uso , ed è sovente involto
Nel pesto loto de l' immonda via
Incauto cittadin , cui giunge a tergo
Impetuoso destrier , d' un urto

Lo spinge a terra, il calca audace, e passa.
Lung' ora già sovra il diviso smalto
Con mobile sottil aurea saetta
Il falcato segnò fugace Nume,
Da che del verno ai rigorosi insulti
Il baffuto cocchier t' attende esposto.
L' agile liscio anglico carro omai
Ci accolga entrambi, e del superbo, e sacro
A Bacco, a libertà marmoreo tempio
Su l' aurea soglia noi deponga entrambi.
Eccoci, o Nice. Spaziosa, e vaga
Mira qual s' erge luminosa sala,
Nè a Febo allor, che a mezzo il corso è giunto
L' alto splendor di sua quadriga invidia.
Le accese mira tremolanti faci,
Che negli appesi lucidi cristalli
Raggi vibrando di corusca luce
De' Spettatori a l' abbagliata vista
Di color variati, e tra lor misti
Forman celeste risplendente oggetto.

Quì regna amor; quì d'Amatunta, e Pafo
I sacri incensi, e i profumati altari
L' Idalia Dea scordando, il roseo freno
A le bianche colombe, e il vol trattenne,
E con le grazie qui fermò sua reggia.
Quì regna libertà di scherzi amica,
D' ambigui motti, che talor sul labbro
Soglion destare di pudica donna
Dopo un breve arrossir lieto sorriso.
Taccia la greca etade i colli ameni
De la pampinea Nasso, e taccia i molli
Frondosi tirsi, le macchiate tigri,
I dipinti di mosto ebbri-festosi
Bibaci fauni, le silvestri Ninfe,
E quanto un dì tra gl' ululati, e gl' Evoe,
L' ogigia trionfal pompa seguío.
Non de le baccanali orgie festive
Nosco discenda a contrastar la palma.
Mira, Nice, colà. Vedi concorde
Di vezzosette eridanine Ninfe

Ilare stuol ai giovinetti Eroi,
Cui mirto idalio il biondo crine adorna,
Impalmate a vicenda, il piè leggiero
Battere a terra, ed intrecciar carole.
De' cavi bossi al musical concento
Ve' come snelle sovra l'agil vita
Movonsi in giro, e incontro vansi, e in dietro
Si ritraggon veloci, e incroccicchiando
Cacciansi a lato del compagno, e mille
Forman tra lor tutte diverse, e tutte
Vaghe carole, che nel suol ferace,
Cui Senna irriga, ebber natal, e nome.
Odi cangiar l'armonioso suono,
E ſu le teſe non eguali corde
Mira vibrare più spedito l'arco
De l'armonica Diva i figli industri.
Non a la troppo numerosa danza
De l'anglo pensator, non ai veloci
Del Tedesco guerrier pieghevol giri
D' attorcigliate braccia il suon c' invita.

Giova talor anché un volgar diletto;
Nè s' hanno a vil de li Taurini Eroi
Le giovin madri, e le pudiche spose
Il correr presto, ed i tenaci amplessi
De la rustica danza, onde festeggia
Del pomifero autunno i dì felici
Il pampinoso abitator del vago
Sparso di colli monferrin terreno.

I molli vezzi, i teneri sorrisi,
Nice, rimira i lascivetti sguardi,
Le placide ripulse, e gl' ingegnosi
Taciti segni, i lievi scherzi, ed odi
Gl' interrotti dal suon sospiri, e accenti,
Onde si gode amore, e va furtivo
Nel cor non sol de' giovanetti Eroi,
Ma ancora tra il gel d' una canuta chioma
Nuove fiamme destando, e nuovi affanni.

Ma tu che fai? Nice? Perchè rivolgi
Altrove il guardo, e a' detti miei ritrosa
Così ti mostri? ira, livor, dispetto

Forse ti serpe in cor? Forse t' agghiada
Di volgar gelosia freddo veleno?
Eh! a te non fu de' doni suoi sì avaro
L' amico ciel, che d' altra donna i vanti
Invidiar . . . folle! che parlo? Or solo
M' avveggo de l' errore. Ancor palese
Io non ti fei, che de l' oscura notte
Figlio, e del sonno, schernitor de' Numi,
De l' opre altrui sindicator loquace
Momo quì pur tra i bei piacer ha loco.
A te colà, di sgangerate risa
Ove maggior s' ode il rimbombo, aggrada
Di rivolgere il piè? Moviamo. Udrai
Forse di chi meno t' attendi, aperte
Le non conte vicende, e i muti arcani.
Mordersi il labbro, ed avvampar di sdegno
Vedrai colà più d' un Vulcan geloso,
Che de la Vener sua col Dio guerriero
Ode da un Momo petulante, ardito,
Gl' antichi rammentar furtivi amori,

E rinnovar di tutti i Dei le risa.
  Colà talora un amator tradito
Di scorno freme, e di rossor si copre,
Se con pungenti velenosi detti
Momo il ferisce, e de la sua diletta
(Cui non fu Pluto di richezza Nume,
Benchè d'averno abitator, discaro)
Il concertato ratto, e i novi amori
Altrui palesa, e di maligne risa
Smascellare farà l'accorsa folla,
Che a spese altrui di trastullarsi gode.
  Là il giovane signor, che in ostro, in gemme,
In aurei cocchi, in destrier focosi,
In strani vini, in esquisite dapi
Ormai cangiò l'eredità de gl'avi
Stolido corre, di se stesso pago,
Di bella in bella, e parolette vane
Di senso vote, e di ragion nemiche
Vende a gli stolti, ed a le sue sciocchezze
Merca applausi mentiti, e falsi onori.

Ma ve', che giunge inopportun, mordace
Critico Momo, e l'assediata in vano
De l'avita magion stridente porta
Dagl' importuni creditori . . . ah basta!
Basta, Nice, così . . . l'orrida scena
Mirar non giova. Oltre moviamo. Al figlio
De la candida Maja, al giocatore
Mercurio de le gallie il loco è sacro.
Di verde smalto ricoperta s'erge
Ara capace, e stassi a un lato assiso
Del Dio ſolerte un Sacerdote industre,
Che in mille guise pria tra lor confuse
Le vario-pinte eguai fragili carte,
E frammischiò sagace, e dei divoti
Le pingui offerte ad immolare attende.
Pallida mole di coniata merce,
Merce, che un dì tanto costar poteo
A l'infelice American selvaggio
Non men, che al fier conquistatore Ibero
Di sangue, e di sudor, di stragi, ed ira,

Merce fatal sorge de l' ara in mezzo,
E al multiforme dilettevol gioco
L' avaro cor de' spettatori invita.
Quì il precipite piè rotando attorno
L' incostante fortuna or questo, or quello
Opprime, esalta, e del volgar si ride,
Che pur la fatta Diva, e a lei si crede
La mobil ruota di fermar coi voti.
Quì di caduco azzurro velo adorna
La credula speranza, che si nutre
Di palpiti inquieti, e di fallaci
Chimere, e sogni, al venerato altare
Spinge, strascina i men divoti, e l' oro
Lor trae di grembo, e li conforta, e alletta.
Il piè di feltro armato a lento passo
Quì il silenzio s' aggira, e di tacere
Con l' indice disteso altrui fa cenno.
Sordido, edace, insaziabil mostro
Evvi l' usura rea, che a gl' infelici,
Cui fu il destin troppo nel gioco avverso,

Vittime somministra, argento, ed oro,
E di candido amor col sacro velo
Copre i suoi furti, e il suo desir satolla.
Irta i capegli, e stralunato il guardo
La disperazion, che se rimira
Del pallid' or, che in suo potere avea,
Per troppo ingorda smoderata brama
Scevra, digiuna, e a mendicar costretta,
S' agita, si sconvolge, e rode, e straccia
Le ingrate carte, e batte il suolo, e il gioco
In van detesta, e gl' alti Dei bestemmia.

Nice fuggiamo. Ahi mal si compra a prezzo
Di sì lungo soffrir breve diletto.

Agl' Antipodi nostri omai conduce
I crepuscoli suoi l' umida notte.
E' tempo di riposo. A Bacco assai
Donasti de la notte. I dritti suoi
Tutti non perda, e non sen lagni Imene.

Di tua magion sul limitar già sei.
Addio mia Nice, su le tue pupille

Da papaveri bianchi umor tenace
Morfeo diffonda di soave sonno,
Nè a disturbar tuoi placidi riposi
Schiuda dal nero spaventoso corno
Orribili fantasmi, e larve tetre,
Ma sul morbido toro al tuo bel fianco
Vegli pudico amore, e a te di rose
Nel bel giardin di Citerea raccolte
Il niveo seno, e le vermiglie gote
Sparga ridente, e i sonni tuoi lusinghi.
Tu grata intanto a voti miei, se alcuna
Udrai talor tra le Eridanie Ninfe,
Che al Teatro, a la veglia, al corso, al ballo
Di me, de' versi miei favelli amica,
Deh! tu le di, ch'ami i Poeti, ond' hanno
Vita, e nome fra noi non sol gl' Eroi,
L' alte Donne non sol, per cui di sangue
Scorser vermigli e Simoenta, e Tebro,
Ma e Lesbia, e Cintia, e Laura, e quante un giorno
Non furo a Febo, ed ai poeti ingrate.

T O R I N O.
NELLA STAMPERIA D'IGNAZIO SOFFIETTI.
CON PERMISSIONE.